

Prologo
Posso venire da te?

Era la prima volta che mi chiamava, dopo otto anni.

Riconobbi la sua voce all'istante, e non appena finì di dire pronto gli chiesi: «Dove sei?». Non rispose. Otto anni. Non è un periodo così breve. Se lo trasformo in ore, il loro numero sarebbe inimmaginabile. Sono passati otto anni e quando ci eravamo incontrati l'ultima volta fra persone che adesso per qualche motivo non ricordo, evitammo tutto il tempo di guardarci negli occhi fino a che non fu il momento di separarci e solo allora ci sfiorammo brevemente le mani. Non ci fu altro.

Non ricordo dove fossimo. So solo che era mezzanotte, d'estate, e stavamo in piedi di fronte a una scalinata ripida in qualche posto nascosto della città. Avanzai e gli presi la mano. Doveva esserci una bancarella di frutta nelle vicinanze, perché il profumo che si percepiva nell'aria umida mi ricordava quello di una prugna presa a morsi. Afferrare la sua mano per poi lasciarla andare fu il mio modo di dirgli addio. Incurante di ciò che avrebbe potuto pensare, stavo trattenendo dentro di me le parole come se fossero perle nascoste. Non riuscii a dirgli arri-vederci o ci vediamo più tardi. Come un laccio che improvvisamente si scioglie facendo cadere a terra con rumore le cose che trattiene, ebbi l'impressione che se avessi aperto bocca per dire una sola parola le altre sarebbero uscite senza controllo. Riandando con la mente ai giorni in cui eravamo cresciuti assieme, c'eravamo

aperti l'una all'altro, ero confusa al pensiero di non sapermi controllare e perciò finì di essere tranquilla. Non volevo buttare all'aria quei giorni in cui ci eravamo trovati e reciprocamente affidati.

Che si tratti di adesso o di otto anni fa, il tempo non è stato mai equo o facile per nessuno. Nel momento in cui gli chiesi con calma dove fosse, nonostante non avessi sue notizie da otto anni, compresi che non stavo più trattenendo le parole che non ero riuscita a dirgli all'epoca e neppure fingevo di stare bene, per nascondere le forti emozioni che provavo. Quando gli chiesi dove fosse lo feci con molta calma. Dove erano andate tutte quelle parole, piene di dubbi e di tristezza, che una volta mi avevano spinto a procedere senza meta? Dove erano finiti tutti quei sentimenti amari? E il dolore che avevo represso fino a quel momento e che mi feriva il cuore come se venisse trafitto dalla lancia di un cacciatore ogni volta che mi trovavo sola con me stessa, dove era andato a finire? È questa la vita? È questo il motivo per cui il passare inesorabile del tempo è pieno di rimpianti e di felicità? All'epoca, quando ero stata travolta dalla corrente vorticoso e non riuscivo a uscirne fuori, qualcuno, che avevo persino dimenticato, mi aveva detto: «Passerà anche questo, passerà», e ora penso che questo ne è la prova. È la cosa giusta da dire a chi soffre, ma anche a chi ha una vita felice. All'uno dà la forza di sopportare e all'altro la forza di essere umile.

Tra un capo e l'altro del telefono, tra me e lui, calò all'improvviso il silenzio. Troppo tardi capii che avevo fatto le cose senza una logica. Non lo avevo neanche salutato. Era strano. Non avevo ritenuto opportuno, dopo otto anni che non ci parlavamo, dire qualcosa come: Da quanto tempo, Come stai, e dal momento che

avevo sorvolato sui saluti avevo trovato giusto chiedergli immediatamente dove fosse. Immaginai che lui fosse tornato indietro, ma cercai ancora di trattenermi dal domandargli come stesse. Di solito si chiede Dove sei? quando ti chiama qualcuno che vedi spesso. Tuttavia erano trascorsi otto anni e io ero a un capo del telefono e lui all'altro. Il tempo incalza, e se avessi saputo in gioventù che lo stesso giorno non si ripete due volte, le cose sarebbero andate diversamente. Se lo avessi saputo, una persona non si sarebbe mai allontanata e un'altra sarebbe stata ancora viva. Se solo avessi saputo che nel momento in cui tutto finisce, qualcos'altro ha inizio...

Girai lo sguardo verso la finestra.

Mentre il silenzio tra noi si prolungava, la finestra si riempì della luce del primo mattino invernale. Le previsioni del tempo avevano detto che oggi avrebbe nevicato, ma sembrava non essere vero. Era presto. C'era ancora la luce dell'alba. Era il momento del giorno in cui esiteresti a chiamare qualcuno a meno che non sia un familiare o un amico intimo. Le telefonate a quell'ora o sono molto urgenti o portano cattive notizie.

«Il professor Yun è all'ospedale».

«...».

«Pensavo di dovertelo dire».

Strinsi la cornetta con entrambe le mani. Smarrita in quelle parole, sbattei gli occhi e distolsi lo sguardo dalla finestra. «Pensavo di dovertelo dire». Quelle parole mi vorticarono davanti agli occhi come fiocchi di neve. Mi concentrai sulla sua voce, aggrappandomi alle sue parole, e strinsi così forte le palpebre che mi si offuscò la vista. Con mia sorpresa i fiocchi di neve stavano proiettando la loro ombra sulla parte bassa delle tende.

«Sembra che sia in ospedale da almeno tre mesi».

«...».

«Non credo gli rimanga molto da vivere».

In ospedale da tre mesi? Feci un sospiro profondo. Un sentimento di rancore nei confronti del professor Yun mi pervase e poi si acquietò. Erano già trascorsi tre anni da quando lo avevo visto l'ultima volta. Proprio come mia madre, il professor Yun aveva insistito per rimanere da solo nel progredire della sua malattia. Non voleva ricevere visite. Da tempo il professor Yun era diventato una figura solitaria, che giaceva in una stanza raggiungibile soltanto dopo aver oltrepassato innumerevoli porte chiuse. Di fronte alla morte voleva essere rigorosamente solo.

Tre anni prima, in inverno, ero uscita di casa molto presto per andarlo a trovare ma ero tornata indietro prima di averlo raggiunto, e non avevo più cercato di farlo. Quella mattina d'inverno, il primo giorno dell'anno, decisi di fargli visita per augurargli buon anno. Sebbene sapessi che non poteva stare in piedi a lungo a causa dei suoi problemi di respirazione, speravo almeno di vederlo. Quando uscii di casa il cielo era scuro, e avevano iniziato a cadere grandi fiocchi di neve. Non sono una brava guidatrice. Ogni qualvolta mi succede qualcosa con la macchina, tendo automaticamente a rimproverarmi. La neve diventò fitta, il vento soffiava da nord. La macchina, che aveva sbandato lungo la strada innevata, finì contro un cumulo alle pendici della montagna, dove il professor Yun abitava da solo. Non riuscii a spostarla. La lasciai dov'era e iniziai a camminare nel mezzo della tempesta. Le guance mi stavano andando a fuoco e dei ghiaccioli pendevano dall'orlo dei miei pantaloni. Guardai indietro mentre camminavo e vidi che la neve aveva ri-

coperto il versante della montagna. Il vento mulinava sollevando cumuli di neve nell'aria, che venivano poi trascinati negli anfratti della montagna. Vedere diventava sempre più difficile. Cadeva sempre più fitta e la casa del professore ancora molto lontana. Mi dissi che dovevo proseguire, ma camminare da sola mi riempiva di crescente paura. Sobbalzavo ogni volta che sentivo un ramo carico spezzarsi e staccarsi da un pino. Quando un grande albero secco del bosco, non potendo più sostenere il peso della neve, crollò con un boato, ritornai vinta sui miei passi.

Perché non riuscii ad arrivare alla sua casa? Era molto più difficile tornare alla macchina bloccata nella neve. Dopo aver rinunciato a raggiungere la casa del professor Yun nella tempesta, non ho avuto più il coraggio di provare di nuovo. Ogni volta che pensavo a lui, l'idea che non ero stata capace di raggiungere la sua casa mi offuscava la mente come un'ombra. Sembrava che non fossi l'unica. Un mio amico mi disse che il professore gli mancava e che aveva guidato fino a casa sua nel mezzo della notte. Ma quando vi fu vicino, non riuscì a proseguire e si diresse verso la cima della collina.

Da lì guardò le luci della casa in basso e poi tornò indietro. Disse che vi aveva girato attorno più volte per poi lasciare il villaggio, mordendosi le labbra. Perché non riuscivamo ad andare a casa del professore come ai vecchi tempi? Con il telefono ancora in mano mi alzai dalla scrivania, andai alla finestra e aprii le tende.

Fuori i fiocchi bianchi si accumulavano al suolo.

Non era una notizia inattesa, dopotutto, sapevo che un giorno o l'altro l'avrei ricevuta, ma non potevo immaginare che sarebbe stato oggi. La neve che cadeva, e che all'inizio poteva essere contata fiocco per fiocco,

stava diventando sempre più fitta, mentre ero in piedi alla finestra. Un cedro dell'Himalaya piantato nel cortile della casa di fronte, che era verde e rigoglioso persino in inverno, si stava completamente imbiancando. Non c'era anima viva in giro. L'autobus della zona che nei quattro anni in cui avevo abitato lì non avevo mai preso, stava proseguendo per le strade laterali e si muoveva con cautela lungo le vie innevate.

Sebbene sia una persona sempre in agitazione, che confonde le cose del giorno precedente con quelle successe dieci anni prima, capace di stare china davanti al frigorifero aperto provando a ricordare cosa sto cercando per poi richiuderlo timidamente, dopo essermi immersa nella sua aria fredda, il ricordo della prima volta che vidi il professor Yun era ancora vivido nella mia mente. Avevo vent'anni. Allora, il solo titolo di un libro poteva farmi pensare ad altri dieci. Il professor Yun entrò nell'aula inondata dal sole di marzo. Io avevo la testa china sul banco mentre mi oltrepassava camminando. I miei occhi seguivano le sue scarpe. Gli stavano così grandi che i piedi ne uscivano fuori. Sembravano non essere le sue. Incuriosita di vedere chi fosse quella persona che portava quelle scarpe tanto fuori misura, alzai la testa e immediatamente mi sentii a disagio. Come si poteva essere così magri? Non erano le scarpe a essere troppo grandi, forse non c'erano scarpe al mondo che potessero andargli bene. Come lo guardai mi venne in mente l'espressione «pelle e ossa». Spostai velocemente lo sguardo dalla sua figura sottile e cercai i suoi occhi. Brillavano vivaci dietro gli occhiali. Si girò per guardare fuori dalla finestra. Le grida di protesta degli studenti rendevano difficile fare lezione. Il gas lacrimogeno si diffuse all'interno dell'aula portato dal vento ancora freddo di marzo. Prima

dell'inizio della lezione qualcuno aveva fatto lo sforzo inutile di chiudere bene le finestre. Il professor Yun rimase in piedi alla finestra per molto tempo, a guardare la protesta. Poiché non si muoveva, lo raggiungemmo uno dopo l'altro. Un gruppo di studenti era stato caricato dalla polizia antisommossa. Nuvole bianche si muovevano sopra le loro teste in quell'aria gelida di marzo. Quel giorno, il professore aveva una domanda da fare: A cosa serve l'arte, in tempi come questi? Non sapevo se la domanda fosse rivolta a noi o a se stesso, ma vidi nei suoi occhi vivi un'espressione sofferente. In quel momento, appena iniziai a guardare quegli occhi, un dolore acuto mi trafisse il cuore come se venisse punto da qualcosa di sconosciuto. Come potevo sapere che per noi si stavano avvicinando giorni come questi? O che quello strano dolore che provai quel giorno sarebbe rimasto con me dopo tutto questo tempo? Anche se i ricordi dei giorni trascorsi con lui erano ormai sfocati e vaghi, ero ancora perseguitata da quello sguardo. Ogni volta che quegli occhi mi apparivano, sentivo quella stessa fitta di dolore. Divisa in parti uguali, quella pena è capace di trafiggermi il cuore in mille punti diversi prima di venir fuori e di ripetermi la stessa domanda:

Che stai facendo?